

# Ecdotica

9

(2012)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

**Centro para la Edición  
de los Clásicos Españoles**



**Carocci editore**

*Comitato direttivo*

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

*Comitato scientifico*

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra,  
Roger Chartier, Umberto Eco, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez,  
Domenico Fiorimonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †,  
David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Paola Italia, Mario Mancini,  
Armando Petrucci, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi, Roland Reuß,  
Peter Robinson, Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,  
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

*Responsabile di Redazione*

Loredana Chines

*Redazione*

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,  
Luigi Giuliani, Camilla Giunti,  
Amelia de Paz, Andrea Severi, Marco Veglia

*Ecdotica* is a Peer reviewed Journal

*Ecdotica* garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

*On line:*

<http://ecdótica.org>

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,  
Via Zamboni 32, 40126 Bologna  
[ecdótica.dipital@unibo.it](mailto:ecdótica.dipital@unibo.it)

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles  
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B)  
Madrid 28001  
[cece@cece.edu.es](mailto:cece@cece.edu.es)  
[www.cece.edu.es](http://www.cece.edu.es)

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna, con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna e della Fundación Aqualogy



# INDICE

## Saggi

- PETER ROBINSON, The textual tradition of Dante's *Commedia* and the «Barbi loci» 7
- ALBERTO CADIOLI, Dare una cronologia alle carte del *Giorno* di Parini. Una riflessione metodologica 39
- DOLORES TRONCOSO, Los dos textos de los *Episodios nacionales* 69
- PAUL EGGERT, Anglo-American critical editing. Concepts, terms and methodologies 113
- PAOLO CHERCHI, Filologia in pericolo. Considerazioni di un *outsider* 125

## Foro. *Ecdotica dell'errore. In onore di Michael Reeve*

- FRANCISCO RICO, Presentazione 149
- MICHAEL REEVE, More on maps 150
- PAOLO CHIESA, Una letteratura «sbagliata». I testi mediolatini e gli errori 151
- PIETRO G. BELTRAMI, A proposito di errori nella critica del testo romanza 162
- GIULIA RABONI, Per una filologia d'autore meno bedieriana 171

## Testi

- MATTEO VENIER, Francesco Robortello: *Discorso sull'arte ovvero sul metodo di correggere gli autori antichi* 183

## Questioni

- PAOLA ITALIA, Libri che parlano di libri: dentro e fuori 219
- ROBERTA COLBERTALDO, *La historisch-kritische Franz Kafka-Ausgabe* 238
- ANDREA SEVERI, Se la lezione giusta è quella sbagliata  
(*Love's Labour's Lost* IV, 2, 92-93) 253
- FRANCESCA TOMASI, L'edizione digitale e la rappresentazione della conoscenza. Un esempio: Vespasiano da Bisticci e le sue lettere 264

## Rassegne

Érasme de Rotterdam, *Les Adages* (I. DIONIGI-F. CITTI), p. 287 · *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 50 anni della Commissione per i testi di lingua* (S. ALBONICO), p. 297 · Alberto Varvaro, *Prime lezioni di filologia* (LUCA MORLINO), p. 312 · *La tradizione della lirica nel medioevo romanzo. Problemi di filologia formale. Atti del convegno internazionale. Firenze-Siena, 12-14 novembre 2009*, a cura di L. Leonardi (S. MARTÍ), p. 319 · Antony Grafton, *The Culture of Correction in Renaissance Europe* (G. PONTÓN), p. 325 · A. Corveto, *Tipos de imprenta en España* (D. CRUIKSHANK), p. 332 · Fernando Bouza, *Hétérographies. Formes de l'écrit au Siècle d'Or espagnol* (MARTA LATORRE), p. 336 · Maria Gioia Tavoni, *Circumnavigare il testo. Gli indici in età moderna* (ALBERTA PETTOELLO), p. 341 · François Déroche y Valentina Sagaria Rossi, *I manoscritti in caratteri arabi* (NURIA M. DE CASTILLA), p. 345 · *Switching Codes: Thinking Through Digital Technology in the Humanities and the Arts* (MASSIMO RIVA), p. 350 · *Dieci anni di «Per leggere». I generi della lettura. Atti della giornata di studio all'Università Europea di Roma. Indici della prima serie (nn. 1-20)*, a cura di I. Becherucci (M.R. TRAINA), p. 364

potremmo dire che il lavoro degli adagiomani richiama molto da vicino quello stesso del loro autore, Erasmo, grande mediatore culturale, che compose quest'opera, traducendo migliaia di passi dall'originale greco per renderli accessibili ad un pubblico che non conosceva questa lingua. Non sarà dunque un caso che Jean-Christophe Saladin, autore di un brillante saggio intitolato *La bataille du grec à la Renaissance*, sullo studio e la riscoperta umanistica del greco, si sia fatto promotore di una impresa che vorrei definire neo-umanistica, mettendo a disposizione di un pubblico ormai incapace di leggere il latino (ed anche il greco) un testo capitale, massima espressione di quell'umanesimo faticosamente teso tra passato dei classici e urgenza del presente, capace di trarre – pur nella difficile fase che precedette la Riforma – proprio dall'alterità del mondo classico e pagano, dalla sua distanza, sempre nuova ispirazione per ragionare sulle proprie radici, e rileggere il proprio presente.<sup>26</sup>

*Università di Bologna*

SIMONE ALBONICO

## IERI, OGGI, DOMANI

📖 *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua [Bononia University Press («Collezione di opere inedite o rare», 169)], 2012, pp. 320, € 45

Per discutere adeguatamente degli atti del convegno che ha celebrato i 150 anni della Commissione per i testi di lingua, convegno svoltosi a Bologna nei giorni 25-27 novembre 2010, atti usciti nel 2012 per la Bononia University Press a cura di Emilio Pasquini (come vol. 169 dell'illustre «Collezione di opere inedite o rare» promossa dalla stessa Commissione), sarebbe il caso di muovere un'ampia riflessione storico-disciplinare, e si finirebbe forse a scrivere un altro libro. Un puntuale confronto con il celebre volume di *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960), uscito nel 1961 a cura di Raffaele Spongano come vol. 123 della stessa «Collezione» e ristampato anasta-

<sup>26</sup> Per l'attualità di quest'ottica, rimando a quanto scritto in «Necessità dei classici», in I. Dionigi, (a cura di), *Di fronte ai classici*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 5-18.

ticamente nel 1982, prenderebbe molto spazio, ma da quelle pagine sarà inevitabile partire, anche solo per soppesare i dati fondamentali e per così dire esteriori (a una sintetica valutazione d'insieme della situazione degli studi negli anni Cinquanta e delle caratteristiche del convegno del 1960 provvede già Cesare Segre nel saggio di apertura del 2010, alle pp. 8-11). Gli atti 1961 arrivavano a quasi 470 pagine (fra l'altro, più ampie di quelle attuali quasi del 25%) esclusi gli indici, e allineavano 34 interventi, distribuiti in una «Sezione prima» di 19 saggi metodologici di taglio generale, anche se di varia misura, e in una «seconda» di altri 15 su questioni e testi specifici in progresso cronologico, spesso di grande rilevanza. Si trattava in diversi casi di pezzi brevi o brevissimi, indipendentemente dal loro peso scientifico e dalla novità delle proposte, e fra di essi, è risaputo, si trovano numerosi contributi che hanno segnato la tradizione degli studi e le pratiche editoriali dei decenni successivi fin quasi ad oggi. Negli atti 2012 si hanno 15 interventi distribuiti su 290 pagine, e organizzati in tre sezioni: *Metodi e teorie* (6), *Storia della tradizione* (4), *Il filologo e i suoi lettori* (5). L'ultima sezione raccoglie contributi che discutono aspetti delle discipline filologiche riguardanti il mercato editoriale e la didattica, senza più affrontare (con l'eccezione di Cadioli e di alcuni riferimenti di Frasso) questioni propriamente metodologiche. La Filologia romanza, che compare qui con riguardo strettamente disciplinare-accademico, è molto meno presente nelle prime due sezioni, e si può dire che la romanistica nel suo complesso non assume nel volume uno specifico rilievo in rapporto alle questioni centrali del metodo.

Seguiamo allora l'indice del volume. Nella sezione *Metodi e teorie* Cesare Segre (pp. 3-18) presenta in sintesi lo sviluppo di *Studi e problemi di critica testuale* (1960-2010), e, forte della posizione di testimone diretto da una posizione di perdurante eccellenza scientifica, sta, lui solo, a rappresentare il legame di continuità con l'iniziativa di 50 anni prima. Pier Vincenzo Mengaldo (pp. 19-35) interviene su «Filologia testuale e storia linguistica», con ripresa del titolo dell'intervento tenuto 50 anni prima dal suo maestro Gianfranco Folena, e applica gli strumenti dell'analisi storico-linguistica e dialettologica a un caso di localizzazione (i *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, che riconduce a Cremona) e, più in breve, a uno di dis-attribuzione (la redazione B della *Amorosa visione*, ormai tolta a Boccaccio, di contro all'idea di Branca, da molteplici prove filologiche e dal buon senso storico: e ora anche da conferme linguistiche). Giorgio Inglese (che dedica il pezzo alla memoria di Guglielmo Gorni, scomparso il giorno successivo alla conclusione

del convegno bolognese) propone su «Ecdotica e commento ai testi letterari» un saggio breve (pp. 37-45) quanto denso di acute riflessioni sul metodo in una delle sue giunture cardinali. Tiziano Zanato (pp. 47-72) è stato invitato a ragionare su un aspetto del più ampio e rilevantissimo ambito della filologia delle strutture («Per una filologia del macrotesto: alcuni esempi e qualche spunto»), e lo fa toccando varie opere: i *Ricordi* di Guicciardini, la *Nencia*, le rime di Ludovico Sandeo, quelle di Francesco Accolti d'Arezzo e infine quelle del Sannazaro. Gli ultimi due saggi della sezione comportano uno spostamento verso la parte più bassa della tradizione: Stefano Carrai discute (pp. 73-85) de «Il problema dell'emendatio nell'edizione dei testi a stampa», applicandosi soprattutto ad autori contemporanei (Moravia, Saba, Montale, quest'ultimo con un caso clamoroso), e poi in particolare a Svevo; Pasquale Stoppelli riflette su «La filologia italiana e il digitale» (pp. 87-98).

Nella seconda sezione *Storia della tradizione* si incontra la ricostruzione storico-critica di Roberto Antonelli («Le Origini e il Duecento: filologia d'autore e filologia del lettore», pp. 101-126), che, come già Segre, prende spunto dal convegno del 1960 per rilevare il grande peso che ha avuto in quell'occasione la letteratura duecentesca, e passa poi a occuparsi del memorabile saggio di Contini e degli effetti sul corso degli studi, nel cinquantennio successivo, del suo contributo alla conoscenza della poesia del Duecento, in quello stesso anno concretizzatosi nei *Poeti ricciardiani*. Paola Moreno, con un saggio steso solo in vista degli atti, si riaggancia all'intervento di Mario Marti (classe 1914, credo il decano dei relatori del 1960) su «L'epistolario come "genere" e un problema editoriale», ed espone una «Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi» fondata sulla sua esperienza di studiosa dei carteggi guicciardiniani (pp. 127-147). Giovanni Palumbo affronta la tradizione dei *Ricordi* di Francesco Guicciardini (un testo a cui si lega il nome di Raffaele Spongano, che ne è stato editore critico nel 1951, e da Palumbo pubblicato nel 2009 nella «Collezione» bolognese secondo la redazione C), e riprendendo le conclusioni della sua nota al testo apporta un contributo per più ragioni esemplare (come negli atti stessi rileva subito Zanato, pp. 50-52). Chiude la sezione l'ampio intervento di Carla Riccardi (pp. 175-211) su «Filologia d'autore e filologia dei testi a stampa: risultati recenti su testi sette-ottocenteschi», che illustra casi goldoniani (a partire dall'edizione nazionale in corso presso Marsilio), dei *Sepolcri* foscoliani (sulla scorta dell'edizione Biancardi-Cadioli del 2010) e dei *Canti* leopardiani (un solo accenno al *Fermo e Lucia* manzoniano, pp. 203 ss.). Non è ben chiara la ragione del titolo di questa sezione: gli

ultimi due interventi si occupano di tradizioni con varianti d'autore, e in particolare di casi di filologia che si esercita su originali; quello di Paola Moreno vorrebbe ricondurre il caso dei carteggi nell'alveo delle procedure ricostruttive tradizionali, ma è la stessa studiosa a mostrarci come si tratti di tradizioni nelle quali si possono incontrare copie molteplici (minute, copie in registri, copie spedite ecc.) che anche quando contengono trivializzazioni ricadono sotto la responsabilità dell'autore e vanno considerate alla stregua non di testimoni (p. 130) ma di originali concorrenti, distinti per funzione. Non pare che casi simili ricadano nel dominio della *storia della tradizione*, a meno che non si dia all'etichetta un'accezione amplissima. Solo in parte la dicitura è applicabile al ricco intervento di Antonelli, per il quale si pone un'altra questione terminologica: quella che lui chiama, con riferimento all'ampliamento avalliano della specola ecdotica, «filologia dell'autore» (in quanto preoccupata di avvicinare quanto più possibile il testo alle ricostruibili intenzioni dell'autore) contrapposta alla «filologia del lettore» (a partire dai copisti antichi, pp. 117 e 120), diventa nel suo titolo (forse per una modifica redazionale?) *filologia d'autore*, con sovrapposizione equivoca all'ormai tradizionale designazione coniata da Dante Isella per lo studio di tradizioni nelle quali si dispone di varianti e redazioni d'autore (autografe o meno), di cui l'edizione deve dare adeguatamente conto.

L'ultima sezione *Il filologo e i suoi lettori* è aperta da Luciano Formisano, «Il filologo, i suoi editori, i suoi lettori» (pp. 215-236), che si occupa «della veste formale dei testi letterari del passato», secondo un percorso che tenta di contemperare problemi generali in relazione alle diverse occasioni e sedi editoriali e questioni puntuali circa la resa di fenomeni grafico-linguistici. Walter Meliga, in dittico con il successivo intervento, conduce in un clima che pare burocraticamente disciplinare («La filologia romanza nell'università di oggi», pp. 237-243), ma in effetti leva un'allerta (che andrebbe ripresa con più fiato in sedi meno specializzate) su una questione centrale per la sopravvivenza degli studi non si dica filologici, ma storico-letterari in generale, ovvero l'indebolimento della Filologia romanza nei vari curricula delle università italiane (in altri paesi più «avanzati» è già scomparsa). Giuseppe Frasso, a seguire, presenta «La filologia della letteratura italiana nell'università di oggi» (pp. 245-253), che muovendo dalla situazione dell'insegnamento universitario traccia un sintetico ritratto della disciplina (molto condivisibile) che evidenzia la tendenza a sviluppi (la deriva verso una «“Filologia riproduttiva” del documento», e «l'enfatizzazione della “genetica testuale”, soprattutto applicata ad autori contemporanei») non centrali



rispetto al metodo filologico e alla sua portata storico-critica. Parlando di «Filologia ed editoria» (pp. 255-271) Alberto Cadioli torna in effetti a toccare casi e problemi di rilevanza non limitabile alla s-fortuna del testo (spinto dagli editori verso una standardizzazione spesso superficiale), perché anzi riguardano la ricostruzione delle intenzioni degli autori (sono qui evocati D'Annunzio, Pavese, Pasolini, Moravia) a monte delle modifiche imposte dalla «produzione editoriale moderna, troppo spesso ancora considerata come fattore di conservazione stabile del testo, senza riconoscere invece la sua continua spinta alla mobilità testuale» (p. 267). Chiude Enrico Malato con «La critica del testo nella prassi editoriale», pp. 273-290, che delimita l'intervento con due consistenti autocitazioni e si concentra molto sulla propria doppia esperienza, di editore scientifico e di editore commerciale di importanti collane di classici.

Le giornate bolognesi avevano visto anche interventi di Paolo Trovato («Il testo antico», sulla tradizione editoriale con particolare riferimento alle pubblicazioni della Commissione), Vincenzo Fera («L'umanesimo latino e la Commissione per i testi di lingua»), Francisco Rico («La nuova filologia e l'edizione dei nostri scritti»), Michele Feo («Le edizioni critiche e le edizioni nazionali (Petrarca e altri)») e Keir Douglas Elam («Filologia in scena: lo strano caso del testo teatrale»), purtroppo non approdati agli atti, con danno evidente per la completezza degli stessi, in particolare per quella che sembra essere stata una delle intenzioni principali del programma, ovvero illustrare il carattere filologico delle edizioni promosse nel tempo dalla Commissione nella sua lunga storia (a presentare il corso degli ultimi cinquant'anni provvede in sintesi il curatore di convegno e volume Emilio Pasquini nelle sue «Conclusioni», giustamente orgogliose del tanto lavoro fatto e delle cure fruttuosamente spese).

A fronte di questo volume, inserito in una trafila di iniziative eccellenti, credo ci si debba innanzitutto chiedere quale sia il panorama della disciplina che ne risulta; e più in generale quale stato di salute mostri la filologia italiana rispetto a cinquant'anni fa.

Nel rispondere alla prima domanda va notato che due contributi (Segre e Antonelli) propongono un taglio illustrativo di sintesi, più ampio il primo, settoriale ma di portata non secondaria il secondo. Segre ricorda le importanti edizioni della prima stagione della Commissione, e richiama in breve le iniziative di celebrazione e riflessione sulla filologia che questa ha promosso: da quella pensata nel 1863 dal chimico Francesco Selmi, ma non realizzata per la mancata disponibilità della Crusca (ma anche nel 2010 si nota l'assenza di Rosanna Bettarini), a quella del

1960; a queste si aggiunge (insieme a svariati incontri promossi da vari enti), a mezza strada tra 1960 e 2010, il Convegno tenutosi a Lecce per iniziativa di Enrico Malato e della rivista *Filologia e critica*. Segre prosegue con una carrellata che dispone in successione storica ben articolata gli inizi di Canello e Rajna, la stagione dantesca di Parodi e Barbi, gli anni Trenta del Novecento tra la *Nuova filologia* dello stesso Barbi e quella più nuova ancora di Debenedetti e Contini (e di questa ribadisce il valore avanguardistico rispetto ai recentissimi sviluppi in terra di Francia), la stagione del dopoguerra, nella quale la storia della lingua italiana porta alla filologia nuove idee e solide competenze indispensabili ad affrontare adeguatamente la tradizione dei nostri testi (lo ricorda Mengaldo a p. 19), e che dà luogo proprio attorno al 1960 a una convergenza notevole: escono in quell'anno i *Poeti del Duecento*, la *Storia* di Migliorini e l'edizione Debenedetti-Segre del *Furioso*; nel decennio precedente Arrigo Castellani con i *Nuovi testi fiorentini* e Domenico De Robertis con lo studio sull'Escorialense avviano percorsi di ricerca di grande respiro; tra 1962 e 1963, si può aggiungere, il giovane Mengaldo completa il compatto ed esemplare dittico boiardesco, appunto testuale e storico-linguistico. Non è difficile capire perché il convegno bolognese del '60 sia stato tanto importante: come disse con efficace tautologia Spongano nel presentarlo (ora rievocato da Antonelli), il libro era «tempestivo» perché veniva «in un buon momento». Segre accosta il successivo venticinquennio alla nuova stagione critica tra strutturalismo e semiotica (della quale è stato lui stesso uno dei principali attori), e indica nel primo il motore di alcune importanti acquisizioni del metodo filologico, fissate da Contini critico delle varianti e dallo stesso Segre osservatore delle dinamiche sistema/struttura (nell'ambito delle tradizioni testuali, dei rapporti tra micro- e macrotesto, dei diasistemi linguistici dei singoli testimoni; censura invece con ironia erasmiana il concetto zumthoriano di *mouvance*, «caro agli inesperti», p. 11), mentre sul versante della critica del testo in senso proprio si afferma una corrente neolachmanniana (Contini, Avalle, lo stesso Segre editore della *Chanson*). A questo punto Segre addita alcune principali linee di sviluppo: la filologia applicata ai testi moderni e contemporanei; lo sviluppo della filologia di Avalle verso una considerazione più ampia e non univocamente ricostruttiva della tradizione (collocata sotto l'efficace etichetta medievale della «doppia verità») che ha condotto a importanti sviluppi in tempi recenti (richiamati anche da Antonelli) soprattutto per iniziativa del suo allievo Lino Leonardi; la linea degli studi danteschi e petrarcheschi. L'epoca successiva al convegno leccese è percorsa più velocemente, ricordando i recenti sviluppi

della filologia duecentesca e dei grandi autori trecenteschi, la nuova «filologia materiale» di Antonelli e della sua scuola (che può essere vista come una conseguenza su un altro piano della svolta avalliana), la *textual bibliography*; la chiusura richiama le principali riviste di filologia italiana (alle quali si aggiunge qui, sommessamente, *Filologia italiana*, che ha quasi dieci anni).

Mi scuso coi lettori (e con Segre) di questo approssimativo resoconto, che però serve a verificare in che misura gli atti che seguono testimonino il perdurare di tale varietà e le ulteriori linee di sviluppo che è possibile individuare oggi nella disciplina. Ecco, al di là delle già ricordate assenze rispetto alle giornate del convegno, senza istituire ulteriori confronti con la ricca varietà degli interventi del 1960, anche solo a fronte del quadro tracciato da Segre l'impressione che lasciano gli atti che lo seguono è di essersi dati una cornice più ristretta. Nei contributi troviamo esaminati: sul piano del metodo, il rapporto tra scelte testuali ed esegesi (Inglese segnala una delle aporie di fondo della critica del testo: la scelta fra lezioni concorrenti e la stessa individuazione degli errori avviene di fatto sulla base dell'interpretazione che si sa/si può dare del testo), il problema dell'emendatio (su testi recentissimi) e quello della resa grafica (ma in termini più illustrativi che problematici); sul piano tipologico, le peculiarità di macrotesti e carteggi; su quello cronologico, la filologia dei testi volgari del Duecento; su quello degli strumenti e della diffusione del testo, il rapporto con l'ambito digitale e l'editoria; su quello autoriale, grandeggia solitario Guicciardini.

Provo allora a stilare un mero elenco di ciò che avrebbe potuto utilemente contribuire all'allargamento del quadro e a completare il panorama. In primo luogo, al di là dei contributi ricordati, si sarebbe potuto pensare a una riflessione generale che circoscrivesse lo specifico contributo metodologico della filologia italiana rispetto alla critica del testo considerata nella sua portata per così dire universale. Segre, non si fosse trovato già altrimenti occupato, sarebbe stato un relatore ideale, ma sarebbe forse stato utile proporre un'indagine simile a studiosi di generazioni recenti: si veda ad esempio la recente raccolta dei saggi di Michelangelo Zaccarello, *Alcune questioni di metodo nella critica dei testi volgari*, Verona, Fiorini, 2012, che si muove su questa linea, e si può ricordare, fra gli altri, il nome di Paolo Divizia, autore di interessanti *Appunti di stemmatica comparata*, usciti sugli SPCT del 2009 (o, in una generazione intermedia, quello di Paolo Trovato). Mancano interventi sulla cosiddetta «filologia materiale», qua e là evocata, che avrebbe dato modo di segnare le differenze con una apparentemente simile, ma in realtà molto

meno avvertita, «filologia delle copie» o, come dice Frasso, «riproduttiva», diffusa non solo fuori d'Italia, e vigorosa in tradizioni filologiche di altre letterature; non si parla – magari alla luce delle importanti iniziative in corso per le cure di Motolese-Proccaccioli-Russo, fra l'altro illustrate in un convegno del 2008, *Di mano propria. Gli autografi dei letterati italiani* i cui atti sono disponibili dal 2010, a cura di G. Baldassarri – della «filologia degli autografi», che si può connettere non solo con la filologia d'autore (nell'accezione tradizionale che si dà all'espressione) ma anche con quella «materiale» (un bell'esempio d'interazione è però offerto dall'intervento di Palumbo, che rileva e interpreta piccoli segni posti a fianco di alcuni ricordi nella redazione C); e più in generale non è affrontato il rapporto tra critica del testo e codicologia, che ha visto negli ultimi decenni un rinnovamento radicale (in particolare nell'ambito maestro della tradizione dantesca), pur mancando ancora in molti casi (da una parte e dall'altra) un'effettiva e stabile giuntura tra le due discipline. Non si parla dello studio dei canzonieri di più autori (luogo, se altri mai, all'incrocio di metodologie diverse e concorrenti, e perciò interessante e ferace), nel solco di Avalle e di De Robertis, ma con nuovi sviluppi e acquisizioni, in particolare per quanto riguarda (sulla scorta già di Barbi) lo studio intersecato della tradizione di testi di singoli autori e delle seriazioni più ampie nelle miscellanee (si vedano gli interventi al recente convegno *La tradizione della lirica nel medioevo romanzo. Problemi di filologia formale*, atti del 2011 a cura di L. Leonardi: benissimo Decaria): una prospettiva che riguarda, in modo diverso, anche le raccolte di testi in prosa (si vedano ad esempio i già citati *Appunti* di Divizia). Non si esamina la filologia d'autore in alcuni suoi aspetti importanti, cioè non solo, e non tanto, come tecnica di costruzione degli apparati destinati a ospitare varianti d'autore, ma piuttosto come tradizione critica che interpreta strutturalmente e restituisce con intelligenza la complessità del ms. d'autore, riuscendo a distinguere e sfilare i vari strati elaborativi che vi sono depositati, con speciale riguardo alla complessità che consegue, soprattutto nella prosa, alla sovrapposizione di fasi elaborative e/o correttorie estese e alla loro restituzione critica in apparato, e con attenzione al delicato incrocio tra tensione a una visione e a un'interpretazione strutturali (quella, per intendersi, continiana) e ragioni per così dire locali delle correzioni (da Contini a volte trascurate); al di là di enunciazioni generiche, non si hanno riflessioni sul rapporto tra filologia d'autore e critica letteraria, a volte troppo sottinteso dagli stessi editori di testi con varianti o redazioni plurime d'autore, nonostante sia quello l'elemento che determina le principali scelte di

fondo. Non c'è nulla relativo ai grandi cantieri: Dante è il principale assente, e considerato il ruolo guida che sempre ha avuto la filologia dantesca in ambito italiano si tratta di una carenza strana, che non mi pare si possa spiegare con le molte iniziative dantesche in corso, visto che se si vuole ragionare sul metodo non esistono compartimenti, e visto che le recenti proposte (Inglese e Trovato per la *Commedia* post Sanguineti, ma anche la *Vita nova* da Gorni a Carrai, e il problema del *Fiore*) sono tutte interessanti e meritevoli di discussione; ma non c'è nemmeno il Petrarca dei *RVF*, tra l'idea di una edizione con apparato delle varianti recuperabili dai materiali d'autore originali o dalla loro tradizione (impostata di recente da Rosanna Bettarini, che ora si compiange, e da Giuseppe Frasso) e lo studio della prima diffusione del testo, con la possibilità di recuperare stadi altrimenti perduti dalla tradizione indiretta, caso anche questo importante sotto il rispetto del metodo (dopo gli studi classici, nuovi contributi di Frasso, De Robertis e, dopo l'ed. fotografica del Vat. Lat. 3195, Pulsoni); Tasso, dalla cui edizione nazionale si attende fra l'altro la soluzione della *Liberata*, impostata lucidamente ma non portata a termine da Luigi Poma; e si nota poi l'assenza di Manzoni, per il quale è in corso un'ambiziosa edizione nazionale, e di cui proprio ora esce, dopo il *Fermo e Lucia* del 2006, e anche in questo caso in sostanza «fuori collana», la decisiva seconda minuta (*Gli Sposi promessi*), a cura di Giulia Raboni e Barbara Colli, dalla quale sarebbe stato possibile ricavare molteplici riflessioni di portata generale (su tempi, criteri e ragioni dell'elaborazione linguistica, ricostruiti attraverso un lungo studio e un'intelligente analisi dei mss., la Raboni ha capito e spiegato, per la prima volta dopo decenni di stasi, alcune rilevanti novità); o anche quella di Gadda, che dopo la memorabile di Isella per Garzanti vede la nuova iniziativa, anch'essa non solo editoriale ma storico-filologica, curata da Italia-Pinotti-Vela per Adelphi, con nuovi importanti materiali d'autore fino ad oggi indisponibili. (Si è visto come gli esempi adottati in vari contributi siano spesso da autori contemporanei, con uno spostamento netto in avanti rispetto a cinquant'anni fa, senza però che risulti una più ampia portata esemplare dei casi evocati.) Manca soprattutto un'attenzione adeguata a un problema che sempre ritorna in rapporto ai testi più diversi (basti pensare a *Vita nova* e *Commedia*) e che rappresenta certo una delle zone di tensione più sensibili, e perciò importanti, del metodo, cioè la determinazione della lingua (e della grafia) dei testi, le possibilità che si aprono e i limiti che si pongono all'editore per risalire quanto più possibile nei pressi (ma spesso si resta lontanissimi, e la distanza andrebbe sempre

dichiarata e se possibile misurata) dell'aspetto linguistico originale, senza usare violenza alla tradizione ma senza nemmeno rinunciare a legittimi tentativi, e, forse, a qualche ipotesi in più, pur senza conseguenze testuali: su questi aspetti si può vedere l'intervento, al solito ottimo, di Vittorio Formentin sulla *Cronica* dell'Anonimo Romano, alla quale si sta applicando da tempo, appena uscito nel volume parmigiano a tre voci *Leggere gli apparati*, a cura di Giulia Raboni. L'intervento di Mengaldo è l'unico di ambito storico-linguistico, e nonostante la sua prova sia come sempre brillante (l'ipotesi sui *Proverbia* arriva dopo una radiografia stratigrafica che mette in luce anche le altre componenti depositatesi nel diasistema di quella trascrizione, lasciate però libere per stringere la lepre cremonese), non può evidentemente coprire da sola il vasto ambito di incrocio fra le due discipline principesse degli studi letterari, e nello specifico, come si è detto sopra, si interessa ad aspetti che non sono quelli dell'ecdotica della *facies* linguistica, decisiva per la definizione dei testi (sul venerando ms. Saibante che trasmette i *Proverbia*, si veda nel frattempo lo studio di Meneghetti-Bertelli-Tagliani in *Critica del testo*, XV:1, 2012, con novità rilevanti che conseguono a uno studio a tutto tondo, sotto il profilo non solo linguistico, ma insieme codicologico, storico e iconografico: una via non semplice ma che è indispensabile seguire per arrivare a risultati più solidi anche in ambito strettamente testuale e linguistico). Sarebbe poi interessante disporre di riflessioni sulla critica del testo in relazione a tipologie letterarie particolari: ad esempio i volgarizzamenti (privilegiati già nel 1960) e le traduzioni (a partire da quelle umanistiche), che pongono peculiari situazioni di rapporto con gli originali (a volte rinnovato nel corso della tradizione), e sui quali sono aperti importanti cantieri collettivi all'insegna del *Ritorno dei classici nell'Umanesimo*; o i testi storici, per più ragioni trascurati dai filologi (fatte salve eccezioni come Machiavelli o Guicciardini), e che toccano spesso anche il problema del non-finito (dalla *Cronica* di Anonimo Romano, al Varchi e a tanta storiografia rinascimentale). E infine si sente l'esigenza di una riflessione sulla portata testuale della *textual bibliography*, tanto interessante e foriera di importanti acquisizioni sul piano storico-critico generale, quanto onerosa (sempre) e a rischio di risultati prossimi allo zero sul piano strettamente ecdotico in gran parte dei casi. L'impressione è che un'attenzione di questo tipo sia necessaria per ricostruire la storia delle tecniche tipografiche e di allestimento dei testi, le modalità di intervento e rifinitura in corso d'opera (Lida Maria Gonnelli, per trovare la prova regina del fatto che la cosiddetta redazione B dell'*Amorosa visione* non è d'autore, ha

giustamente pensato che si doveva impostare una ricerca di questo tipo, edita poi su *Filologia italiana* del 2005), nonché per valutare correttamente la probabilità che differenze tra edizioni diverse siano o meno riconducibili all'autore (problema questo che si pone anche con le edizioni di opere contemporanee). Ma si dovrebbe verificare largamente se in vista di un'edizione ricerche così lunghe siano da intraprendere sempre in modo sistematico o solo quando vi siano preliminarmente notizie o indizi di una modifica del testo avvenuta in corso di tiratura o di un'implicazione dell'autore in edizioni successive (così parrebbe suggerire un'economia generale della ricerca). Ariosto e Manzoni sono stati studiati sistematicamente perché già si sapeva che c'era qualcosa da trovare, e nel primo caso, illustrato da Fahy in modo affascinante, Debenedetti era già giunto alle conclusioni ecdotiche corrette senza bisogno di impiantare un cantiere.

Ma a questo primo elenco, di immediata coerenza con il quadro storico di Segre e con l'apertura disciplinare degli atti 1961, è possibile aggiungere altri temi. Sul piano della diffusione della disciplina sarebbe stata interessante una panoramica sui manuali, che ne sono veicolo primario: riflettendo su funzionalità e utilità di quelli disponibili, che certo rappresentano una consistente novità rispetto al 1960, e in parte anche al 1984, e provando a formulare qualche auspicio su nuovi strumenti utili alla didattica: personalmente, ad esempio, proporrei di costituire ampie raccolte di errori debitamente contestualizzati, da quelli di archetipo a quelli di singoli codici, con l'attribuzione di un grado di affidabilità, che valgano da esempio istruttivo e insieme da verifica della bontà delle ricostruzioni esperite, e possano servire a caratterizzare epoche, livelli culturali e testuali, ambiti geografici e linguistici ecc. Su una linea non troppo lontana, sarebbe stata interessante anche una riflessione sulla consapevolezza storica della disciplina: è d'altra parte ancora fresca la «scoperta» di Giovanni Fiesoli che il *lachmannismo* è invenzione recente post bédieriana, contrariamente a quanto si è per molti decenni pensato o semplicemente ripetuto; e mancano, mi pare, indagini di una certa larghezza sulle pratiche erudito-editoriali applicate ai testi volgari nel tempo, specialmente nel Settecento e all'inizio del secolo successivo (un po' più battuto, almeno in relazione ai grandi autori), età decisive per la definizione di categorie e conoscenze storiografiche di cui ancora largamente ci serviamo.

Ancora, il problema del rapporto tra testo e apparato da un punto di vista percettivo-funzionale: come fare a rendere immediatamente evidente nel testo il diverso grado di certezza/univocità rispetto alla tradi-

zione o il diverso spessore elaborativo? ovvero, come fornire una buona visione sinottica del rapporto del testo con la sua varia base documentaria, e del livello testuale privilegiato con la profondità elaborativa? Claudio Vela editore delle *Prose* di Bembo ha fornito anni fa un interessante esperimento, parecchio innovativo rispetto al prevalente conservatorismo (caute aperture sono ora nel Leopardi di Gavazzeni-Italia e nell'ultimo Manzoni), sul quale è pure bene interrogarsi, al di là delle prevalenti cause economiche (spesso inconsapevolmente subite, e ribaltate in scelta qualificante), anche per esplicitare i molti «non detti» sulle nostre abitudini editoriali, ora per di più scosse dai nuovi media.

E per non continuare troppo a lungo un elenco che tutto sommato potrebbe esser tacciato di gratuità, un ultimo punto, più tecnico, e che ha un peso notevole in molte tradizioni: il problema delle lezioni adiafore e della possibilità di realmente distinguere le varianti d'autore da quelle di tradizione, ciò che si sa essere in molti casi quasi impossibile, e che costituisce però un altro passaggio delicatissimo e contraddittorio del metodo: si veda la discussione recentemente avviata da Carrai, e ora ben inquadrata e spiegata strutturalmente da Roberto Rea in *Critica del testo*, XIV:1, 2011 [=Dante oggi, vol. 1], su quelle che rischiano di essere varianti d'autore dantesche, prive però evidentemente di una inequivoca riconoscibilità (tanto che a qualificarle come tali si è arrivati per una serie di corrette valutazioni ecdotiche e non certo sotto la spinta dell'evidenza).

Ma a restare fuori dai temi trattati in questo convegno è quello forse più rilevante e insieme più complesso da affrontare, non propriamente disciplinare, che si può collocare sotto l'insegna della «crisi della filologia», conseguenza di un più profondo mutamento culturale in corso da diversi decenni e che colpisce tutto l'ambito umanistico. (Quanto diversa, va detto, la situazione nel 1960! A meno di un decennio dalla morte di Benedetto Croce, la cultura letteraria beneficiava ancora del poderoso contributo che lo studioso napoletano aveva dato alla sua affermazione nella società italiana, e però si trovava a quel punto sollevata dall'ipoteca antifilologica da lui stesso esercitata, e entrava nella primavera di una memorabile epoca degli studi.) Alla situazione difficile accenna marginalmente Segre a p. 18 («un mondo sempre meno attento alla cultura»), e si riferiscono Meliga e Frasso relativamente al quadro accademico istituzionale. Certo, nulla di concreto si potrebbe ottenere nemmeno se se ne parlasse in tutti i numerosi (troppi) convegni di studio organizzati dalla consorteria degli universitari umanisti, ma per quanto riguarda la critica del testo sono necessari ulteriori sforzi, dopo i molti già fatti in



questo senso negli anni passati, per affermare la centralità, da una parte, della disciplina in sé nel quadro dell'italianistica in generale, dall'altra quella della tradizione degli studi italiani rispetto alle vicende della gran parte delle altre scuole europee. Un confronto vigile e continuo con metodi che pure avvertiamo subito come del tutto privi di affidabilità, e che hanno oggi largo corso, da attuare con pazienza didascalica, e una discussione aperta con i migliori rappresentanti delle varie declinazioni della critica del testo applicata a testi medievali e moderni in Europa, dovrebbero rientrare fra i compiti necessari e stabili dei filologi della letteratura italiana. Tutta questa problematica potrebbe costituire da sola un'intera sezione di un immaginario convegno che non avesse problemi di durata e di budget. Relativamente alla situazione italiana, credo non andrebbe persa di vista dagli specialisti la centralità della scuola: nel corso del dopoguerra, e sempre più negli ultimi decenni, è andato restringendosi lo spazio concesso al libro inteso come strumento privilegiato per la conoscenza di un'opera letteraria, riconoscibili (libro e opera) nella loro autonomia, e in generale si è ridotto lo spazio dei classici fruiti se non integralmente comunque largamente attraverso edizioni autonome (vi accenna Malato a p. 276). La pervasività e l'ambizione totalizzante delle storie-antologie, così vantaggiose per gli editori, così comode per la gran parte degli insegnanti, comportano anche inevitabilmente una caduta di attenzione nei confronti delle edizioni, delle collane dei classici, e discende forse anche da qui una minore sensibilità diffusa alle problematiche testuali.

Mi è capitato di ricordare su questa stessa rivista che la perdita di forza attrattiva degli studi umanistici, e filologici in specie, nella società e nell'Università italiane coincide di fatto con la crescente presenza dell'informatica nella vita di tutti i giorni e con la disponibilità di strumenti di informazione e di accesso a testi sempre più facilmente impiegabili e, almeno all'apparenza, sempre più potenti. È indubbio che la perdita d'importanza è anche conseguenza del progressivo restringersi del ruolo d'intermediazione che la filologia ha esercitato nell'accesso all'informazione testuale primaria (da qui la perdita dell'aura). La riorganizzazione degli studi filologici a fronte dei nuovi strumenti richiederà del tempo, e bisognerebbe evitare tanto i facili entusiasmi che le inutili forme di resistenza e di disinteresse. È necessario seguire con attenzione quanto accade per non perdere di vista le strutture «pesanti» della rete, i settori nei quali è necessario investire a lungo termine; mentre vanno regolarmente segnalate e sottoposte a critica tutte le prese di posizione, le dichiarazioni e le realizzazioni che, magari senza saperlo, sono effetto della forza espansiva del digitale (difficilmente contenibile perché

economicamente motivatissima), che di suo, se non utilizzato con una minima consapevolezza, ha la caratteristica, invece che di risolvere i problemi, di ridurli alla forma adatta ad accogliere le soluzioni che è in grado di offrire (lo spiegò bene, in rapporto alla filologia, Lorenzo Perilli in un libretto edito dai Lincei nel 1995). Viene allora a proposito il già citato intervento di Pasquale Stoppelli (pp. 87-98) dedicato al rapporto della filologia con il digitale, che fa bene a stigmatizzare dichiarazioni rilasciate da recenti editori in formato elettronico (Prue Shaw per la *Commedia* e Ceragioli-Ballerini per lo *Zibaldone*), dalle quali emerge una davvero sconsolante visione del ruolo che le nuove tecniche possono svolgere nell'ambito della critica del testo, con un malinteso critico e culturale di fondo che di solito aggalla nelle situazioni più arretrate (quali non dovrebbero essere quelle citate): l'illusione che la macchina possa sostituire la valutazione critica dello studioso (addirittura lo «human judgement») e, sul versante opposto (potenza del marketing!), quella che la strumentazione informatica possa creare un contesto per una filologia personale da esercitare a piacere sul testo. Se anche siamo abituati a valutare criticamente ogni parola o singola frase di un testo, non per questo dobbiamo poi credere che la possibilità (peraltro teorica) di produrre tante edizioni quanti sono gli utenti di un testo elettronico sia di per sé un vantaggio: costituirebbe al contrario una frammentazione e una dispersione editoriale che o allungherebbe i tempi della ricerca o non avrebbe reali conseguenze sul progresso degli studi. Non si tratta di impedire il libero esercizio della filologia e dell'intelligenza, che di per sé è sempre un bene e una ricchezza, ma non si può ignorare che le mediazioni e le valutazioni esercitate dai soggetti editori (quale che sia la forma dell'edizione) svolgono una funzione essenziale di verifica e selezione dei dati, senza le quali il disordine testuale aumenterebbe e il reperimento delle informazioni utili risulterebbe sempre più faticoso. Insomma, è evidente che siamo ancora agli inizi, e che bisognerà avere molta pazienza. Una posizione critica o anche solo cauta nei confronti del digitale o di alcuni suoi aspetti non garantisce però certo dalla ripetizione di errori già fatti, che in questo settore spesso comportano nel tempo danni generali, per lo più alle pubbliche finanze, a fronte di sicuri vantaggi per chi gestisce e vende gli strumenti. Quando Stoppelli ripete, anche in questa sede, che «nella costituzione delle banche dati ... la partita decisiva si gioca sul software prima che sui testi. Codificare un testo è dispendioso, alleggerire questo impegno è una necessità ineliminabile se si vuole costituire un archivio testuale di ampiezza significativa», dice il contrario del vero e del verificabile:

basta ricordare che la migliore, più ampia e più specializzata banca dati testuale oggi disponibile in Italia, quella allestita dall'OVI sotto la direzione di Pietro G. Beltrami, è solida, duratura, ottima proprio in virtù della codifica a cui i testi sono stati preventivamente sottoposti. Altre banche dati ipocodificate, pur svolgendo un utile servizio, non possono certo dirsi destinate a un utilizzo propriamente scientifico, e dovranno sicuramente essere rinnovate e ricodificate (già lo sono state più di una volta!) con significativi esborsi di denaro pubblico rinnovati nel tempo. Si deve poi ribadire che qualsiasi strumento che non funzioni in rete potrà anche essere mirabile, come senza dubbio sono stati quelli curati o commercialmente diffusi da Stoppelli a partire dagli anni Novanta (*LIZ* e *Archivio italiano* della Lexis), ma è ormai destinato a sopravvivere in una dimensione archeologica, come appunto è avvenuto con quelli, in larghissima parte finanziati con fondi pubblici, come del resto avviene con la quasi totalità dell'editoria scientifica, elettronica o cartacea che sia, italiana (che ne ricava poi utili privati). La sottovalutazione del testo e della sua codifica in ambito elettronico così come la sostiene Stoppelli contraddice poi in modo aperto uno dei requisiti elementari ed essenziali di un testo affidabile, ovvero la sua stabilità e la sua piena accessibilità (considerato che chi deve accedere è in primo luogo una macchina che di per sé non può distinguere il soggetto dal verbo, un sonetto da una stanza di canzone); e ciò tanto più stupisce, e sottolinea la contraddizione su questo punto specifico, perché proviene da un filologo di sicura esperienza quale è certo Stoppelli.

Gli esempi in questo campo si potrebbero facilmente moltiplicare, e ci porterebbero lontano dal centro del problema; ma la difficoltà della gran parte dei filologi ad affrontare in modo pianificato (come esige l'informatica), economico (come esige il bene pubblico) e duraturo (come esige la scienza) il trasferimento nel campo digitale delle risorse scientifiche, assicurandone così anche il potenziamento, certe loro renitenze o al contrario i facili entusiasmi di fronte alla visibilità e immediata praticabilità di alcune soluzioni, dichiarano un ritardo generale e la posizione subalterna rispetto a chi detiene quello che una volta veniva giustamente chiamato «il controllo dei mezzi di produzione».

*Università di Losanna (Svizzera)*